Il Forestiero

A Novilara la luce non cadeva mai diritta. Entrava di sbieco tra le pietre, sfiorava i muri e lasciava sempre una parte del mondo in ombra, come se nulla, in quel borgo alto sul mare e sul tempo, potesse mostrarsi per intero.

Il vento arrivava prima degli uomini e delle loro storie. Correva nei vicoli, s'infilava sotto gli usci e portava odori di sale, di fumo, di cucine accese. A Novilara pareva che la pietra avesse memoria e che la fame fosse un modo antico di ricordare.

Fu così che, in uno di quegli anni inquieti del primo Seicento, un forestiero vi entrò sul far del vespro.

Il borgo, raccolto sulla sua altura sopra Pesaro, custodiva ogni cosa con una diffidenza antica: il silenzio delle case, il passo dei viandanti, il suono delle campane. E a quell'ora, mentre l'ultimo chiarore indugiava sui tetti e la sera scendeva piano verso il mare, da ogni uscio usciva una promessa di minestra, di pane caldo, di vino versato senza fretta.

Dove oggi, nelle sere di luglio, si apparecchiano tavole ricche e vino schietto, un tempo sorgeva una taverna povera chiamata la Luce Storta. Il nome le veniva da una finestra stretta, da cui il sole entrava solo per poco, tagliando la sala in due: da una parte il chiarore obliquo, dall'altra la penombra.

La Luce Storta non era luogo da signori. Vi si fermavano barrocciai, contadini, mulattieri, qualche soldato di passaggio. L'oste serviva con pazienza ruvida; sua moglie, donna Marta, governava la cucina con l'autorità di chi sa quanto costi riempire una dispensa. Niente si sprecava, lì dentro: né il vino, né il pane, né la parola.

Quella sera il fuoco ardeva basso sotto i tegami. In uno sobbollivano fagioli in umido con cotenna, cipolla e alloro; nell'altro fagioli bianchi con salvia, rosmarino e un filo d'olio. Era roba semplice, da taverna e da fatica: cibo da poveri, ma onesto, di quello che nei borghi consola il corpo e rimette in pace col giorno. Il vapore saliva adagio, velando la luce storta della finestra e portando nella sala un odore denso di cucina, di cenere e di campagna. Gli avventori mangiavano senza fretta, come sanno fare gli uomini di borgo, che alla tavola chiedono non solo nutrimento, ma una tregua breve e sincera.

Fu allora che il forestiero comparve sulla soglia.

Nessuno seppe dire da quale strada fosse arrivato. Aveva il mantello logoro di viaggio, gli stivali consunti, il cappello basso sugli occhi. Ma non era l'abito a fermare lo sguardo: era il modo in cui stava sulla soglia, non come chi domanda riparo, ma come chi misura un luogo prima di entrarvi.

Non salutò.

Entrò con passo fermo e andò a sedersi al tavolo toccato a metà dal raggio della finestra, quasi avesse riconosciuto in quella luce spezzata qualcosa di suo. Posò i guanti sul tavolo e rimase immobile. Era uno di quegli uomini che non hanno bisogno di parlare per imporre silenzio.

L'oste gli si avvicinò.

Che si può portare a Vossignoria?

L'uomo sollevò appena il volto. La luce gli prese una guancia e mostrò un viso scavato, stanco.

Ditemi prima che si dà in tavola.

L’oste si lisciò il grembiule.

Stasera passano due sorti di fagioli: gli uni in umido, con cotenna, cipolla e alloro; gli altri in bianco, alle erbe, con salvia e rosmarino e un filo d’olio buono. Roba semplice, messere, senza fronzoli né pretese, ma onesta e fatta come si deve.

Portatemi amendue le vivande, con un bicchiere di vino buono, disse il forestiero.

In cucina, donna Marta accolse la richiesta con insofferenza. Due piatti per un uomo solo le parvero uno spreco. Prese allora una larga scodella di terracotta e vi dispose da una parte i fagioli in umido, dall’altra quelli in bianco, separandoli con cura dentro un solo recipiente. Le parve soluzione giusta: due pietanze, un solo piatto, nessuna perdita. In una casa come quella, e in un borgo come Novilara, anche il risparmio aveva una sua dignità.

Il garzone gli depose davanti un capiente bicchiere di vino, che il forestiero bevve subito, d’un fiato, come chi volesse spegnere insieme la sete e il pensiero.

Poi l’oste posò la scodella davanti al forestiero. Questi la guardò a lungo senza toccarla, immobile, e solo dopo levò lo sguardo verso l’oste: non era ancora collera, ma qualcosa di più sottile e più duro, che già somigliava a una sfida. Il brusio della taverna si affievolì, quasi la stanza stessa avesse avvertito che, da quel momento, nulla sarebbe più rimasto lieve come prima.

Messere, tentò l’oste, ecco le due pietanze.

Io ne ho chieste due.

La voce, bassa e piana, costrinse tutti al silenzio.

Vossignoria… sì. E queste son due…

No, disse il forestiero. Questo è un solo piatto che si vergogna di esserlo: una sola scodella, una sola terracotta, una sola offesa travestita da economia.

L’oste tossicchiò.

La sostanza non muta…

Dalla cucina uscì donna Marta, asciugandosi le mani nel grembiule con quella fermezza un po’ dura di chi ha sempre più cose da fare che tempo da perdere.

Mangiare è mangiare, disse. I fagioli non sanno in che stoviglia finiscono, e la fame ne sa ancora meno.

Il forestiero voltò appena il capo verso di lei.

I fagioli no. Gli uomini sì.

Seguì un silenzio fitto. Si udivano solo il grasso che sobbolliva in cucina e il vento contro gli scuri.

Il prete, seduto in disparte, strinse il rosario. Le dita cercarono i grani quasi da sole. Le labbra cominciarono a muoversi senza voce; poi la preghiera gli uscì tremando:

Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum…

Il forestiero ritirò la mano dal tavolo e la portò al fianco.

Il prete impallidì, si alzò e fece due passi avanti, con le mani giunte che tremavano.

Messere… per carità cristiana… non mettete mano al ferro. Non per così poco. Se c’è torto, si rimedi. Togliete la mano dall’elsa.

Il forestiero lo guardò appena.

Tornate al vostro posto, padre.

Ma il prete non indietreggiò. Serrò il rosario tra le dita e, quasi parlando insieme a Dio e all'uomo, mormorò:

Parce, Domine… In nome di Dio, abbiate clemenza.

Poi accadde.

Con una rapidità inattesa il forestiero si alzò. La sedia strisciò sul pavimento; la spada uscì dal fodero in un lampo. Il prete arretrò di mezzo passo, sollevò il rosario come un povero argine e riprese con voce rotta:

Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus… nunc et in hora mortis nostrae…

Donna Marta si piantò sulla soglia con le mani ai fianchi, larga e ferma come una porta che non si lascia forzare. Negli occhi non aveva tremore, ma una risolutezza quasi sprezzante, la stessa di chi ha conosciuto la fatica, la fame e gli uomini difficili, e non intende farsi piegare da nessuno.

E invece no.

La punta della spada non cercò carne. Cercò il bordo della terracotta.

Il colpo fu secco, preciso. La scodella crepitò, si incrinò e si aprì in due metà. Da una parte restarono i fagioli in umido, dall'altra quelli in bianco. Nulla si rovesciò. Solo una goccia di sugo scese sul tavolo e vi rimase scura.

Il rosario del prete si interruppe.

Seguì un silenzio quasi sacro.

Il forestiero guardò la terracotta spezzata, rinfoderò la spada, si rimise a sedere e accostò a sé le due mezze scodelle.

Adesso sì, disse sottovoce. Uno per la fame. L'altro per ciò che resta.

Nessuno comprese davvero il senso di quella frase. Eppure tutti sentirono che qualcosa, in quella stanza, era cambiato. Il forestiero prese a mangiare lentamente, alternando un cucchiaio da una metà e uno dall'altra, come se anche in un cibo da poveri pretendesse una misura, un ordine, una verità.

Il prete, ancora tremante, continuava a guardarlo. Quel volto scavato, quella mano irrequieta, quel modo feroce e assorto di stare dentro la luce gli accesero nella mente un ricordo lontano.

Fece un passo avanti.

Quell'uomo… io lo vidi a Roma, nell'anno santo. Non era ancora il più famoso di tutti, ma già si parlava di lui come d'un pittore inquieto, feroce nel naturale e mirabile nella luce.

L'oste aggrottò la fronte.

E chi sarebbe?

Il prete non staccava gli occhi dal forestiero.

Più tardi seppi della sua vita inquieta, delle fughe e delle ombre che gli correvano dietro. Ma già allora, a Roma, si parlava di lui come d'un pittore di grandissimo talento.

Se non m’inganno, concluse il prete, quello è il Merisi… il pittore che chiamano Caravaggio.

Il nome cadde nella stanza senza schianto, ma bastò a mutare l’aria della taverna.

Il forestiero non negò né confermò. Sorrise appena, di sbieco, e riprese a mangiare.

Quando ebbe finito, bevve un poco di vino, lasciò sul tavolo monete sufficienti e si alzò. Nessuno osò trattenerlo. Raccolse i guanti, si avvolse nel mantello e attraversò la stanza con passo fermo. Sulla soglia indugiò appena, come se ascoltasse ancora una volta il vento che saliva dal mare. Poi scomparve nella sera.

Per qualche tempo nessuno parlò.

Fu donna Marta la prima ad avvicinarsi al tavolo. Guardò le due metà della scodella come si guarda un oggetto che, d’improvviso, ha preso su di sé un senso nuovo. L’oste raccolse il denaro senza contarlo. Il garzone giurò d’aver capito subito che quell’uomo non era comune. Nessuno gli credette. Il prete tornò a sedersi e strinse il rosario, non più per paura, ma quasi per misurare la distanza sottile tra il peccato, il genio e il mistero.

Se l’episodio sia stato vero, a Novilara non lo sa più nessuno. I borghi conservano meglio le leggende dei registri. Di quella sera restò forse il ricordo di una povera cena di fagioli, servita come si servono da sempre nei luoghi dove nulla si spreca e ogni pietanza porta il peso della fame antica. E restò l’idea che un uomo famoso e feroce fosse passato di lì reclamando non cibo migliore, ma una forma più giusta per riceverlo.

Oggi, nelle feste di luglio, sulle tavole di Novilara compaiono piatti ben più ricchi d’una povera scodella di fagioli. Eppure, quando il sole si abbassa sui muri antichi e in qualche stanza un raggio entra di traverso, c’è ancora chi giura che certe ombre abbiano memoria. E che tra il profumo del cibo e il vento che sale dal mare sopravviva l’eco di quella frase severa:

Uno per la fame.

L’altro per ciò che resta.